

Raccontare il Sud, da De Sanctis al Novecento

Giuseppe Lupo

Potrebbe sembrare quasi provocatorio, nei tempi che viviamo, ripristinare un discorso sul Mezzogiorno, osservato non sull'estensione meridiana che è stata fornita una ventina d'anni fa da Franco Cassano, ma in chiave più tradizionale, così come ci era stata consegnata da un Ottocento che aveva realizzato con successo il progetto di unità nazionale, ma nel contempo aveva anche tralasciato, per varie ragioni, di perfezionarne gli esiti. Il secolo successivo si sarebbe sforzato di rimediare agli errori solo in parte, occupato da problemi di più immediata urgenza, sicché alla fine quella che in altri decenni veniva indicata come "questione meridionale" è finita nel dimenticatoio della Storia, salvo ogni tanto riaffiorare in superficie e riepilogare nelle forme più inaspettate (venate qualche volta di razzismo politico, qualche altra di revisionismo giornalistico) i caratteri di una nazione che ancora oggi sembra rifiutarsi di chiudere i conti con il proprio passato e diventare finalmente adulta. D'altra parte, per chiudere i conti è necessario fare chiarezza, ricordare per esempio che esiste una epistemologia in chiave di meridionalismo e che essa, se davvero deve rispondere ai criteri dell'utile, non può



Storico della letteratura
Francesco De Sanctis (1817-1883) scrittore, critico letterario, politico e Ministro della Pubblica Istruzione

limitarsi a sottolineare le inadempienze di un progetto politico-culturale – quello sabaudocavouriano – che aveva subito mostrato segni di una certa debolezza prestando purtroppo il fianco a polemiche che negli ultimi decenni sono facilmente sfociate in una tanto velleitaria quanto ridicola riesumazione di nostalgie borboniche. Il Mezzogiorno, se ancora rivendica il diritto di manifestare una propria voce nei destini del Paese, lo deve fare con la dignità che deriva dagli studi e nella consapevolezza di sentirsi ciò che è sempre stato, cioè un crocevia strategico su cui tornare a rielaborare un discorso critico.

Ben vengano, dunque, volumi come *Il racconto del Mezzogiorno* che vuole essere esattamente questo: una proposta interpretativa, una riflessione accreditata, una puntualizzazione di metodo e, mentre si fa portavoce di un omonimo convegno, organizzato da Toni Iermano presso l'Università di Cassino, ha il pregio di riattualizzare diversi argomenti all'apparenza sopiti. L'interdisciplinarietà degli sguardi (ce ne sono almeno tre: dello storico, del politico, del letterato) non impedisce al volume di raggiungere una convincente compattezza intorno ad almeno due argomenti di forte impatto: il

magistero di Francesco De Sanctis e il ruolo che gli intellettuali avrebbero dovuto ricoprire nel delicato processo di unificazione. Iermano studia De Sanctis da almeno tre decenni, convinto di trovare in lui non soltanto un padre della patria – un padre di una potenziale e mai realizzata patria, si dovrebbe forse aggiungere – ma un esempio attraverso cui rinnovare la passione per le lettere alla luce di un linguaggio dotato di forti ambizioni etiche. De Sanctis è una figura cardine di un certo modo di intendere la funzione intellettuale e nel suo declinare lo studio letterario come manifestazione di un impegno civile è già un uomo novecentesco, un letterato che ha travalicato l'arcadia mettendo a disposizione del Paese la sua intelligenza.

Su questo tema *Il racconto del Mezzogiorno* incontra l'elemento unificante perché si fa breve il salto che da De Sanctis arriva alle inadempienze di una borghesia meridionale pressoché assente dall'esercizio della Storia o incapace di cogliere nell'Unità italiana l'occasione per una rivoluzione civile del Mezzogiorno. Il pensiero corre subito a Pasquale Villari e a Gramsci, che di questa lettura sono stati i fautori, ma alla luce degli ultimi approfondimenti disseminati nel volume miscelaneo non si può più

pensare ai fatti relativi al 1860 trascurando il punto di vista degli intellettuali, che risultano un soggetto debole, paradossalmente ancora di più rispetto ai ceti contadini. Troppo presto la letteratura del Novecento ci ha abituati a numerose dimenticanze (chiamiamole anche distrazioni), prima fra tutte il sogno di una repubblica che avrebbe riempito con un altro lessico il vocabolario della Storia, non soltanto a sud del Garigliano. Quell'occasione perduta, che Raffaele La Capria si ostina giustamente a considerare la "grande ferita", avrebbe potuto insegnare molte verità circa il controverso epilogo della questione meridionale, ma gli scrittori contemporanei lo avrebbero ignorato quasi del tutto, a eccezione forse del solo Enzo Striano, opponendo la scelta più populistica: quella di ridurre tutto alle contese sul latifondo e di narrare le vicissitudini dei vinti e dei gattopardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO DEL MEZZOGIORNO. DA DE SANCTIS AL FAMILISMO NOVECENTESCO: PROSPETTIVE E UTOPIA
Toni Iermano (a cura di)
Fabrizio Serra Editore, Pisa, pagg. 252, € 48